

La svolta protezionista e le sue conseguenze nell'agricoltura italiana. Globalizzazione e modernizzazione diseguale

La svolta protezionista fu una delle conseguenze e delle risposte al processo di globalizzazione che non è un fenomeno di oggi, come generalmente si pensa, ma un processo di lungo periodo¹. Il concetto di globalizzazione è ancora incerto e dibattuto, ma non è più possibile ignorarlo nella spiegazione di fenomeni complessi ed estesi come quelli che trattiamo in questo convegno sulla crisi agraria di fine Ottocento e sulla svolta protezionista. Thomas Friedmann propone tre grandi ere della globalizzazione: la prima (1492-1800)² si avrà con la scoperta dell'America e l'invenzione della stampa a caratteri mobili e tutte le innovazioni tecnologiche legate alla navigazione e ai trasporti; la seconda dal 1800 al secondo dopoguerra con l'espansione dell'Europa nel mondo e l'applicazione delle macchine a vapore nella navigazione, nelle ferrovie, la comunicazione via telegrafo, l'elettricità, il petrolio, il telefono, ecc. Proprio a questa seconda fase si fa riferimento per inquadrare il processo di sviluppo della globalizzazione.

Un processo che nell'Ottocento subì un'accelerazione dovuta a vari fattori in parte identificati con la rivoluzione industriale, ma in realtà principalmente legati alle straordinarie innovazioni nei mezzi di trasporto e di comunicazione, dalle reti ferroviarie alle reti telegrafiche che a fine Ottocento collegavano tutti i continenti, sino alle navi a vapore che trasformarono i trasporti marittimi e

* Università degli Studi di Firenze

¹ Cfr. R. C. ALLEN, *Storia economica globale*, Il Mulino, Bologna, 2013.

² Cfr. T. FRIEDMANN, *The Globalized World in The Twenty-First Century*, Penguin Books, London, 2007; Z. CIUFFOLETTI, *L'Italia nei processi di globalizzazione*, in *L'Italia nei processi di globalizzazione*, a cura di S. Berardi, Edicusano, Roma, 2013; S. MONTEZEMOLO, *Contenuti e determinanti della globalizzazione economica*, in *L'Italia nei processi di globalizzazione*, cit., pp. 27-45.

ne ridussero i tempi e i costi. Tali fattori di accelerazione del processo di globalizzazione dipesero anche dalla rivoluzione agricola con l'introduzione delle macchine nelle diverse pratiche di lavoro nei campi e nella filiera dei prodotti alimentari e specialmente nelle tecniche di conservazione. Si pensi che nel 1878 una nave frigorifera, grazie alle tecniche del freddo scoperte da Charles Tellier, poté trasportare dall'Argentina all'Europa una quantità di carne corrispondente a più di un migliaio di capi di bestiame. In questo senso la globalizzazione è una realtà, un concetto più complesso della così detta rivoluzione industriale, e anche più complesso del concetto di "economia-mondo". Si tratta di reti di comunicazione, di trasporto e di informazione, che avvolgono il mondo, intrecciando flussi di informazioni, di idee, di merci, di capitali e di uomini.

Sul ruolo strategico dei mezzi di comunicazione, dalle ferrovie al trasporto navale, vi è accordo unanime fra gli studiosi. Semmai per capire il processo di globalizzazione occorre sottolineare le innovazioni rivoluzionarie nel campo della comunicazione (stampa, telefono, telegrafo). Si tratta di infrastrutture, di quel capitale fisso sociale che costituisce il sostrato fondamentale e costante del processo di globalizzazione dall'invenzione della stampa a caratteri mobili in poi.

Nel primo ventennio unitario ci fu in Italia, paese da costruire come Statonazione, uno straordinario incremento del trasporto marittimo³, pari se non superiore allo sviluppo delle reti ferroviarie, che passarono dagli oltre 2.700 km del 1861 ai 12.000 km della fine degli anni Ottanta. Dal 1871 al 1880 in tonnellaggio complessivo delle navi in transito nei porti italiani aumentò di quasi il 33%. Nel porto di Livorno intorno al 1860 oltre il 60% delle navi erano, ormai, mosse dal vapore. L'Italia, non lo si può dimenticare, era una penisola nel Mediterraneo, mentre il traffico di uomini e merci si stava incrementato principalmente nell'Atlantico. Tuttavia il mare, specialmente con l'apertura del canale di Suez, restava sempre un'opportunità per l'Italia. Dal mare provenivano le merci, sia i cereali sia i prodotti pesanti di cui un Paese in ritardo, ad esempio, nello sviluppo dell'industria meccanica, aveva assoluto bisogno (ferrovie, industria, cantieristica, ecc.). Ma anche il grano di cui l'Italia era deficitaria come molti degli Stati pre-unitari. Non a caso il peso delle merci trasportate per mare, dopo il 1871 superava dell'80% il valore delle merci importate via terra. Persino per il commercio interno il trasporto marittimo era preferito a quello terrestre e copriva la metà del trasporto marittimo complessivo con la vecchia navigazione di cabotaggio. Una modalità

³ Cfr. R. ROMANELLI, *L'Italia liberale, 1861-1900*, Il Mulino, Bologna, 1979.

che stava cedendo il passo alle grandi navi a vapore che dominavano, ormai, nel traffico internazionale.

L'apertura del canale di Suez fu un altro colpo ai velieri. La navigazione a vapore nel 1871 era già salita in Italia al 48% del totale, per arrivare al 70% nel 1881. Tuttavia la flotta italiana non aveva ancora in dotazione i grandi piroscafi e le navi a vapore erano costruite sino agli anni '70 quasi tutte in Inghilterra. Nel 1880 la marina italiana rischiava di essere annullata nel grande commercio internazionale. C'era poi il problema dei porti. Solo Genova riusciva a mantenere una qualche capacità di accoglienza per le grandi navi. Nella rivoluzione dei trasporti marittimi stava avvenendo ciò che era accaduto una trentina di anni prima col *boom* ferroviario. I Paesi più avanzati industrialmente crescevano di più rispetto ai più deboli. I progressi nei trasporti marittimi con le moderne navi a vapore rendevano conveniente il commercio a grandi distanze dei prodotti agricoli e ciò ebbe, come si può capire, pesanti conseguenze nell'agricoltura europea e mediterranea. Si pensi da un lato allo stimolo alle innovazioni produttive nelle campagne europee, specialmente nelle aree dove l'agricoltura era già in via di industrializzazione, ma dall'altro, nelle aree più arretrate, alla crescita dell'emigrazione di massa con la formazione di un mercato del lavoro atlantico, ulteriore segno dell'integrazione economica mondiale. Si pensi che fra il 1870 e il 1900 più di 21 milioni di europei emigrarono, molti verso le Americhe. Soltanto dall'Italia tra il 1876 e il 1918 si ebbero 14 milioni di espatri anche se molti semplicemente stagionali. Il prezzo per il viaggio verso gli Stati Uniti e le Americhe in generale era basso perché le navi che trasportavano verso l'Europa le merci, le materie prime e i prodotti alimentari, preferivano fare il viaggio di ritorno con il pieno di emigranti. Fra domanda di merci e offerta di lavoro, fra Stati Uniti ed Europa si creò una sorta di integrazione paragonabile a quella presente durante la prima rivoluzione industriale fra la domanda di materie prime (esempio il cotone) e la tratta degli schiavi. Dal 1881 al 1887 i noli calarono del 35% e così il riso dell'oriente e il grano americano, poi la carne del Sudamerica, fecero crollare i prezzi sui mercati europei. Il prezzo del grano in Italia, dove stava, fra l'altro, sviluppandosi l'industria della pasta secca a Napoli, in Liguria e nel centro della penisola, scese dalle 31,61 lire al quintale del 1870 alle 21,28 lire al quintale del 1886.

Sulla crisi agraria esiste una vasta letteratura, ma in generale si è tenuto poco conto delle straordinarie innovazioni tecnologiche che investirono l'agricoltura e la filiera alimentare, dove si stava passando progressivamente dalle lavorazioni artigianali a quelle industriali. Persino il pane o la pasta, che per molti secoli si facevano in casa o in forma artigianale, erano entrati nella vasta

produzione industriale. Con una alimentazione ancora legata in gran parte della popolazione europea ai cereali, la disponibilità di grandi quantità di grano a basso prezzo provenienti dalla Russia, ma ora principalmente dagli Stati Uniti e dall'Australia, creò negli anni '80 un terremoto nell'agricoltura del vecchio continente. Negli Usa la coltivazione dei cereali nelle grandi pianure si avviava a essere interamente meccanizzata e già si avvaleva della risorsa dei concimi chimici. Aumentava la produzione e diminuivano le ore di lavoro e così i costi. Grazie all'evoluzione dei trasporti, la domanda e l'offerta s'incontravano, ma le conseguenze economiche e sociali erano notevoli. In sintesi si può dire che: il mondo era sempre più interconnesso. Se ne ebbe un segno anche nel 1873, quando il fallimento di una banca americana, diede il via a una crisi economica destinata ad avere grandi ripercussioni, specialmente in Europa dove la Comune di Parigi aveva già scosso le classi dirigenti europee. La crisi del 1873, come si vedrà, portò a un rafforzamento del ruolo dello Stato nei confronti della società e dell'economia, segnando la fine della fase di libero scambio, che tra il 1845 e il 1873 aveva prodotto uno straordinario allargamento quantitativo del commercio mondiale e il potenziamento dello sviluppo dei paesi europei e degli Usa. La crisi del '73 mise anche in evidenza il fatto che l'eccezionale sviluppo per il continuo rivoluzionamento dei processi produttivi creava situazioni di conflittualità sociale e ripercussioni economiche sempre più difficili da gestire. Da ultimo la fine del ciclo libero-scambista in Europa, sebbene regolato da trattati di commercio, coincise con la massima dilatazione delle reti dei trasporti, tipica del processo di globalizzazione.

Il punto era come governare questo fenomeno dal momento che le classi dirigenti liberali si trovarono a gestire le ripercussioni della straordinaria mobilitazione delle fasi produttive e le conseguenze sempre più sconvolgenti della concorrenza globale. La Destra storica, erede di Cavour, non poteva più seguire le formule liberistiche, tanto care ai moderati toscani e in generale alla proprietà terriera più illuminata che aveva assecondato il liberalismo cavouriano nel gioco europeo. Ora l'idea dello Stato leggero e dell'affidamento alle logiche di mercato per un paese prevalentemente agricolo come l'Italia, non potevano più bastare. Sino ad allora la logica dei trattati commerciali fra gli Stati nazionali europei aveva funzionato, accompagnando il processo di espansione dei mercati. Ora, però, la concorrenza si era allargata ben oltre il sistema europeo continentale sino a mettere a rischio le relazioni fra le potenze europee, già impegnate nella corsa all'espansione coloniale in Africa e in Asia. La concorrenza dei prodotti del mondo americano specialmente per i prodotti alimentari di base, grano e carne, era diventata insostenibile. Lo

scontro tra protezionisti e liberisti da teorico divenne politico, anche perché l'Italia, dopo la caduta della Destra, guardava alla Germania come esempio. E in Germania nel 1879 si adottarono le tariffe protezionistiche che favorirono sia gli industriali che i proprietari terrieri, tanto che uno studioso di storia economica come Alexander Gerschekron poté scrivere (1943) che si realizzò una alleanza tra «grano e acciaio».

In Italia il dibattito fra protezionisti e liberisti s'intrecciò con il tema del divario Nord e Sud o meglio delle diverse Italie agricole, ma anche con le preoccupazioni per la questione sociale, specialmente nelle campagne. L'impatto della crisi agraria fu particolarmente forte in Italia, dove non solo permanevano in certe aree contratti agrari "semifeudali", ma anche una estrema divaricazione dei rapporti sociali. Su circa 8 milioni e mezzo di addetti all'agricoltura, quasi 5 milioni e 700 mila erano lavoratori dipendenti, giornalieri o salariati fissi. Il doppio, circa, della Germania e più del doppio della Francia. Infine per l'Italia non si può trascurare il fatto che molti lavoratori agricoli censiti come indipendenti erano, in realtà, mezzadri, coloni in enfiteusi, e piccolissimi proprietari insufficienti a mantenersi, persino in una economia povera e di autoconsumo. Da qui l'ingrossarsi progressivo del fenomeno migratorio. Il paese, tra i più agricoli del continente, l'Italia, fu quello che, proprio perché inserito via mare nel mercato internazionale, ebbe le più vaste ripercussioni dalla crisi agraria europea, che alimentò un intenso processo di impoverimento nelle campagne con effetti sociali, ma anche economici.

In verità la storiografia marxista ha sempre teso a vedere in senso molto negativo e, forse, esagerato la portata di questo processo, ma non c'è dubbio, come dimostrò l'inchiesta Jacini e le altre che la precedettero, che già esisteva una situazione diffusa di grave disagio sociale nelle campagne italiane. Per Jacini aggravata anche dal fatto che la massiva vendita dei beni ecclesiastici, dopo il 1867, aveva prosciugato i capitali. Capitali che con l'alienazione dei beni ecclesiastici andarono ad alleviare il deficit dello Stato, ma che sottrassero investimenti alle migliori produttive indispensabili alla modernizzazione delle campagne. Persino l'emigrazione non poteva essere considerata sempre una valvola di sicurezza, perché, spesso privava l'agricoltura di energie vitali o indeboliva le lotte rivendicatorie dei lavoratori della terra⁴.

Le reti della nuova mobilità terrestre e navale ebbero ripercussioni fortissime nel mondo agricolo europeo, nella dislocazione della popolazione e

⁴ Cfr. Z. CIUFFOLETTI, M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella Storia d'Italia*, vol. I, Vallecchi, Firenze, 1978; E. FRANZINA, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina, 1876-1902*, Feltrinelli, Milano, 1979.

nella mobilitazione della forza lavoro. Lo sviluppo dell'economia italiana, in ritardo rispetto ai paesi più industrializzati, non permetteva, specialmente al Sud e nelle aree montane, il riassorbimento della popolazione delle campagne. L'emigrazione, più per attrazione («Merica, merica») che per espulsione, era un dato che cominciò a impressionare gli stessi proprietari terrieri. La preoccupazione fu più forte al Nord che al Sud, perché il grande affitto capitalistico temeva le ripercussioni sui costi del lavoro bracciantile, mentre nel Sud l'emigrazione inizialmente fu vista con minore preoccupazione. Tuttavia, nel medio periodo, l'emigrazione italiana, prima dalle aree venete e liguri, poi dal Sud, produsse un fenomeno di integrazione economica tra le Americhe e l'Europa. Le rimesse degli emigrati e i loro acquisti dei prodotti della madrepatria, servirono a riequilibrare le bilance commerciali dei paesi dove l'emigrazione aveva assunto, come in certe zone dell'Europa centrale e del Mediterraneo, dimensioni di massa. L'emigrazione italiana nel decennio fra il 1880 e il 1890 passò da 188.000 unità a 283.000 unità annue con un forte aumento dell'emigrazione transatlantica. Il che, fra l'altro, spinse in avanti la marina mercantile italiana. Nel primo decennio del Novecento l'emigrazione raggiunse livelli impressionanti sino a toccare 600-700.000 partenze ogni anno. In più l'Italia, appena nata, non aveva gli sbocchi coloniali che si erano aperti le grandi potenze europee in Asia e in Africa. La globalizzazione, favorita da continui successi del libero scambio, aveva prodotto profonde trasformazioni nell'ordine economico internazionale, ma anche all'interno dei vari paesi. Del resto, la crisi del 1873 si era subito caratterizzata come squilibrio fra domanda e offerta con calo dei prezzi e dei prodotti (deflazione). I prezzi dei prodotti industriali calarono, ma ancora di più quelli dei prodotti agricolo-alimentari. Ancora intorno al 1895, momento della fine della crisi, i prezzi dei cereali erano inferiori di un terzo rispetto alla prima metà degli anni Settanta. Le lotte sindacali puntavano a migliorare i trattamenti salariali e a mettere milioni di lavoratori nelle condizioni di accedere al mercato per i loro bisogni primari, ma nel Sud rimanevano rapporti di lavoro di tipo clientelare, spesso controllati da organizzazioni illegali.

In Italia la crisi agraria, esemplificata dall'importazione dei grani americani a basso prezzo, determinò negli anni Ottanta-Novanta una diminuzione della produzione superiore al 20% e un aumento della importazione da 1,5 a 10 milioni di quintali. I più colpiti dalla crisi furono i piccoli coltivatori diretti, i fittavoli e il bracciantato delle aree a latifondo. Insomma non fu la spinta del capitalismo nelle campagne a espellere le popolazioni rurali dalla terra, ma fu la globalizzazione ad attrarre lavoratori verso le terre sconfinite dell'America e verso le aree a più forte sviluppo urbano e industriale. In questo ebbe

un ruolo importante la comunicazione dalla stampa alle lettere dei migranti sino alle organizzazioni che gestivano i flussi migratori con anticipazioni del costo dei noli.

Davanti a fenomeni così carichi di conseguenze sociali occorreva reagire. L'inchiesta industriale del 1874 diede una spinta a favore di una maggiore protezione doganale dei prodotti italiani e nel 1878 si giunse ad adottare un primo provvedimento protezionistico con una tariffa volta principalmente a proteggere i prodotti tessili e, in parte, quelli siderurgici. La crisi agraria rese sempre più forte l'appello protezionista dei nascenti nuclei industriali del Nord guidati dal laniero veneto Alessandro Rossi, che dimostrò con analisi e inchieste giornalistiche quanto fosse impossibile compensare e bilanciare il grandioso sviluppo dell'agricoltura americana (grandi spazi, terre vergini e meccanizzazione intensa). Mentre Jacini, come Luzzati, Lampertico e lo stesso Depretis, consideravano la concorrenza americana un fenomeno eccezionale e destinato a esaurirsi, l'industriale laniero inviò il nipote, Egisto Rossi, in America proprio per dimostrare che la tesi dei liberisti era sbagliata: l'agricoltura americana era in piena espansione e non si sarebbe fermata. Anche perché non era gravata del lascito dei rapporti contrattuali semifeudali e del carico demografico nelle campagne che era ignoto nelle "terre vuote" americane. Fu proprio Rossi e gli agrari dell'area padana a creare la "Lega di difesa Agraria" e a portare avanti la battaglia contro i liberisti toscani, dietro i quali agiva il patriziato agrario più moderno nella conduzione imprenditoriale del sistema di mezzadria, più alcuni produttori agricoli specializzati del Mezzogiorno (agrumi, bergamotto, vino). L'Accademia dei Georgofili di Firenze era stata la paladina più autorevole dell'impostazione liberal-liberista seguita all'epoca della Destra storica sino all'adozione del *corso forzoso* dopo la crisi del 1866.

La resistenza del fronte liberista, indebolito anche dall'allargamento del suffragio elettorale a favore dei ceti urbani alfabetizzati del Nord, capitolò nel luglio del 1887, quando, in risposta alle misure protezionistiche adottate in altri paesi europei (Francia e Germania), il Parlamento approvò una nuova tariffa doganale che copriva una parte considerevole della produzione industriale e della produzione cerealicola. La globalizzazione andava governata e la scelta protezionistica, ieri come oggi, sembrava la migliore soluzione politica. La Francia già nel 1885 aveva adottato misure di protezione agraria avverse all'Italia. Addirittura, nel 1886 la Camera francese aveva respinto la convenzione di navigazione stipulata con l'Italia.

Era un clima adatto al nazionalismo di cui si fece interprete Francesco Crispi, che, a capo della pentarchia, era Ministro degli Interni nell'ottavo ga-

binetto Depretis (11 gabinetti in 10 anni), il grande manipolatore del sistema trasformistico con il quale si tenevano insieme i vari interessi rappresentati alla Camera⁵. Politiche di spesa e di mance portate avanti dal Ministro delle Finanze Magliani, fecero crescere il debito pubblico, mentre la crisi economica stava per investire anche la nascente industria siderurgica, gli enormi investimenti nelle speculazioni urbanistiche e le banche non tenute sotto controllo. Specialmente per via dell'esistenza di più banche di emissione anch'esse difficili da controllare nelle emissioni e nell'impiego. Banche che concedevano prestiti a lungo termine, aumentando eccessivamente la circolazione. Nel 1887 morì Depretis e Crispi divenne presidente del Consiglio e ministro degli Esteri e degli Interni. Cercò subito di dare una svolta all'andamento trasformistico che stava dissanguando lo Stato con un debito pubblico che stava raggiungendo i livelli paurosi del 1866-67 (pari a 387 milioni nel 1887-88). Non restava altro che tamponare la falla con l'aumento della pressione fiscale. Crispi conseguì un risultato politico eccezionale, ottenendo una vastissima fiducia alla Camera (solo sette voti contrari), pur avendo dichiarato l'urgenza di bloccare il debito con inasprimenti fiscali per decine di milioni. La politica di Crispi, che aveva concentrato su di sé i ministeri chiave per affrontare la politica estera e quella interna, restaurando lo Stato in senso centralistico, era una risposta alla crisi consolidando gli interessi legati alla politica protezionistica. Si tenga presente che già nel 1883 era stato abolito il corso forzoso e questo fatto produsse un rivalutazione della lira, facilitando le importazioni, ma evidenziando la debolezza del sistema economico italiano. La scadenza del trattato di commercio con la Francia fu anticipata, ma le trattative furono interrotte.

Il 28 febbraio 1888 il Parlamento francese applicò le tariffe di guerra verso l'Italia, che, a sua volta, applicò ai rapporti commerciali con la Francia i dazi di ritorsione. La "guerra commerciale" con la Francia provocò ripercussioni negative per i produttori di olio, vino, agrumi, che dovettero cercare nuovi sbocchi commerciali per esportare i loro prodotti. Magari sfruttando i mercati indotti dall'emigrazione italiana oltreoceano. Mentre procedeva l'alleanza della triplice, il capitale tedesco si sostituiva a quello francese e anche in Italia si implementava il modello della banca-mista, che aveva favorito gli investimenti industriali in Germania e ora in Italia per sostenere lo sviluppo industriale. La guerra doganale con la Francia, che assorbiva due quinti dell'intero commercio di esportazione italiano, ebbe effetti rilevanti.

⁵ Cfr. S. ROGARI, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

In poco tempo si passò da 2.607 milioni di lire a 2.067 milioni. Particolarmente colpiti furono le regioni agricole a prevalente produzione vitivinicola (Puglia) e della seta. Nel 1890 l'esportazione di vino in fusti si ridusse a poco più un terzo. Quella della seta grezza vide il calo drastico delle esportazioni. In realtà, per il vino, si erano fatti passi in avanti per i vini di qualità in bottiglia, come il Chianti del barone Ricasoli, in grado di sostituire la perdita di mercato della vitivinicoltura francese colpita dalla fillossera, ma surrogata dai vini da taglio italiani. Era come farsi la guerra da soli, con l'aggravante di non riuscire a evitare le sofisticazioni del vino Chianti che veniva spacciato per tale senza garanzie di provenienza e qualità. Crispi, specialmente dopo l'esplosione dei Fasci siciliani, tentò, nel suo secondo governo (1893), di dare una risposta strutturale alla crisi sia sul piano della funzionalità amministrativa dello Stato, sia nella finanza, ma incontrò ostacoli non indifferenti. Specialmente quando, insieme con Sonnino, cercò di riformare i patti agrari più arretrati, specialmente nel Mezzogiorno, e di alienare parte del demanio dello Stato per incrementare la piccola e media proprietà coltivatrice. Giolitti, diventato per la prima volta presidente del Consiglio nel 1892, dopo l'esperienza breve dei governi di Rudinì, tentò di porre fine al regime pluralista e fuori controllo delle banche di emissione ereditate dagli antichi Stati (Banca Romana, Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Banca Nazionale Toscana e Banca Toscana di Credito).

Il Primo ministro piemontese cercò di proseguire la linea del risanamento delle finanze pubbliche, senza sacrificare la spesa militare, cara alla corte, e senza nuovi aggravii fiscali. Era un governo, il suo, protetto dalla Corte, ma fragile davanti alla tempesta della crisi derivante dalla speculazione edilizia e dal correlato crollo di molte banche che l'avevano alimentata. E ancora più fragile davanti all'opposizione che si manifestava nella stampa e nel Parlamento alle proposte di aggravio delle imposte con l'adozione di una imposta progressiva sui redditi superiori a 5000 lire e una più pesante tassa sulle successioni. Poi arrivarono gli scandali della Banca Romana che scossero l'intero sistema politico ed ebbero conseguenze economiche rilevanti per il sistema bancario. Ci furono poi le ripercussioni della sconfitta di Adua, segno della debolezza dell'Italia nelle avventure coloniali.

Mi sono soffermato su queste vicende politiche per sottolineare come la fragilità del sistema politico italiano, la debolezza e brevità degli esecutivi, non permisero di realizzare una compiuta politica di riforme in grado di rispondere agli effetti della crisi e della svolta protezionista. Tuttavia le interpretazioni che sono state date, sono, in generale, troppo poco articolate e non tanto nel sottolineare l'accentuato dualismo Nord-Sud, quanto sull'im-

patto nelle diverse Italie agricole che avrebbe portato alla penalizzazione del settore primario in generale e quello meridionale in particolare. In realtà ogni area agricola italiana, in assenza di una politica di coerente azione riformatrice (patti agrari, catasto e perequazione fondiaria), impossibile per la fragilità dei governi, anche per quelli crispiani, rispose con trasformazioni condizionate all'interno di una propria dinamica di lungo periodo. Nel Nord la modernizzazione andò avanti, aiutata dalla nascita dei Consorzi agrari, delle Casse rurali, delle cooperative e persino della spinta del movimento socialista nelle campagne e del credito cattolico a favore della piccola proprietà. Nelle aree mezzadrili del centro Italia, ma anche del Veneto, si accentuò la centralizzazione delle scelte produttive nel sistema di fattoria con lo sviluppo di colture atte al mercato (vino, olio, barbabietole, tabacco, ecc.). Nel Sud andarono avanti le coltivazioni specializzate (agrumi, uva), ma si estese la vitivinicoltura non specializzata e la cerealicoltura, mentre continuò in crescendo il flusso migratorio. In realtà quello che permise all'Italia di inserirsi nella logica dello sviluppo fu la risposta che in forme diverse e nonostante la brevità e precarietà dei governi, la classe dirigente diede alle sfide della globalizzazione. Come dopo la crisi finanziaria del 1866, seguita dal pareggio del 1876, la risposta del consolidamento della finanza pubblica rappresentò la scelta fondamentale per mantenere l'Italia nel quadro delle nazioni europee. La svolta protezionista del 1887, imposta dalle circostanze, ma criticata aspramente in chiave liberoscambista da Maffeo Pantaleoni, da Pareto e dal giovane Einaudi, in realtà, come recentemente ha sostenuto anche Guido Pescosolido⁶, fu una scelta essenziale per lo sviluppo industriale italiano. Le ripercussioni del protezionismo agricolo nel breve periodo furono negative, specialmente al Sud. Ma anche in questo caso bisognerebbe andare a guardare gli effetti differenti persino nell'agricoltura meridionale. Credo che a tanti anni di distanza regga la tesi di Rosario Romeo secondo cui in un paese arretrato l'intervento dello Stato, di cui il protezionismo fu la premessa, sarebbe stato determinante per promuovere lo sviluppo industriale e la formazione di un'industria di base⁷. Naturalmente dove si sviluppò l'industria, come al Nord, sviluppò anche l'agricoltura, anzi si può dire che si industrializzò anche l'agricoltura e si attivarono circuiti di integrazione, ma anche di mercato con l'espansione dei consumi urbani e la riduzione delle aree di autoconsumo nelle campagne, da cui provenivano gli operai.

⁶ Cfr. G. PESCOSOLIDO, *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2017.

⁷ Cfr. R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari, 1959.

Nel 1971, come ha ricordato Vera Zamagni, la produttività dell'agricoltura lombarda era pari a quella inglese e già nel 1971 nelle regioni del Nord, Piemonte, Liguria, Lombardia, gli addetti all'industria stavano superando quelli dell'agricoltura⁸. Semmai le insufficienze e le distorsioni anche gravi nello sviluppo industriale (monopoli e intreccio fra industria pesante e Stato), così come il fallimento della riforma del catasto e dei patti agrari e della distribuzione delle terre demaniali nel Sud, furono dovute alla difficoltà di organiche politiche di riforma e di intervento, per le quali occorrevano governi solidi e duraturi in grado di conferire continuità alle politiche pubbliche. Inevitabilmente il sistema giolittiano adeguandosi alle dinamiche parlamentari non riuscì a svolgere un ruolo incisivo di promozione, coordinazione e razionalizzazione dello sviluppo, né a impedire la dispersione clientelare delle risorse finanziarie e a dare organicità agli interventi pubblici nel campo delle infrastrutture specialmente al Sud. L'accesa conflittualità sociale, sia nell'industria che nell'agricoltura non poteva essere affrontata con governi brevi e deboli, impegnati nella continua mediazione parlamentare e clientelare. Tuttavia, e questo è il punto, anche l'agricoltura contribuì notevolmente allo sviluppo. L'agricoltura contribuì alla formazione del prodotto lordo privato con una media annua del 46,6%, nel decennio 1901-1910, contro il 23% dell'industria e del 30,3% delle attività terziarie. Il saggio medio di aumento del valore aggiunto nell'agricoltura dal 1897 al 1913 fu pari al 2%. Il fattore principale fu la ripresa dello sviluppo e della domanda globale, compresa quella interna e quella estera. Quasi tutti i settori della produzione agricola registrarono incrementi notevoli: nel settore cerealicolo la produzione annua del frumento salì da 35.315.000 quintali per il decennio 1891-1900 a 47.643.000 quintali per nel decennio 1901-1910. Il riso nello stesso periodo passò da 3.501.000 quintali a 5.690.000 quintali; il granoturco da 19.395.000 quintali a 24.859.000. Gli agrumi, che costituivano una specialità del Sud per l'esportazione, salirono negli stessi anni anch'essi: le arance da 2.306.000 a 3.163.000 quintali; i limoni da 2.721.000 a 4.359.000 quintali. Lo stesso, anzi superiore, fu l'aumento della produzione di frutta, vino e olio. Il vino ebbe un incremento impressionante. Si passò da una media annua di 31.273.000 ettolitri nel periodo 1891-1900 a 44.123.000 nel decennio 1901-1910.

⁸ Cfr. V. ZAMAGNI, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana*, Il Mulino, Bologna, 1978; V. ZAMAGNI, *Dalle periferie al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, Il Mulino, Bologna, 1990; cfr. anche L. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo nella Storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 1989.

Nel 1901 si giunse alla cifra di 65 milioni di ettolitri, tanto che poi si andò in sovrapproduzione, perché si curò la quantità e non la qualità e nemmeno le esportazioni. I consumi interni, allora, erano di 160-180 litri annui a persona. E il Sud partecipò a questo incremento continuando a esportare vini da taglio. Quanto all'allevamento da 4.783.000 bovini nel 1881 si giunse a 6.218.000 capi nel 1908. Gli ovini passarono da 8.596 a 11.163.000 capi; minore fu l'aumento dei suini. Crebbero i consumi di carne e le importazioni servirono a soddisfare la domanda. Aumentò notevolmente la produzione nel settore caseario, ma diminuì quella del latte, proprio perché conveniva la trasformazione. Purtroppo nel Sud non ci fu l'azione incisiva dei Consorzi agrari (17 nel 1892, ma ben 405 nel 1905), né quella dei Comizi agrari, né la spinta del movimento contadino nelle campagne, né infine il credito agrario. I mali del Sud non si potevano risolvere con facilità, ma molto contribuì la chiusura parassitaria di una parte della grande proprietà fondiaria e molto ancora la carenza delle infrastrutture, dell'acqua e dell'energia. Si trattava di problemi che, come compresero Giustino Fortunato e Nitti, non potevano essere sottovalutati⁹. Come è stato sottolineato, dalle Alpi derivavano le risorse idriche per produrre l'energia elettrica. Così all'inizio del Novecento, dalla totale potenza idrica disponibile in Italia il 10% soltanto si trovava nelle regioni meridionali, dove, peraltro, risiedeva il 40% della popolazione. L'energia elettrica al Sud non solo era poca, ma costava circa il doppio che nel centro-Nord e non arrivava a coprire tutti i territori¹⁰.

Per non parlare del credito che a Nord godeva di una presenza più capillare e funzionale allo sviluppo agricolo. E tuttavia, grazie alle rimesse degli emigrati, anche il Sud partecipò, sebbene in maniera differenziata, al moto generale di sviluppo. La criminalità organizzata incise sul piano dello sviluppo economico, sociale e politico. E questo è un problema che, come si è capito, non risulta risolvibile con facilità. Si potrebbe dire che anche in questo caso influì la debolezza dello Stato e la ancor più scarsa presenza di esso nel Mezzogiorno per via del clientelismo e dei fattori ambientali ricordati.

Nel 1896 l'Italia cercò di resistere a una crisi che aveva distrutto parte del sistema bancario, con un elevatissimo debito pubblico, la lira svalutata e inconvertibile, i titoli di Stato svenduti nella piazza di Parigi, la sfiducia dei mercati, e ci riuscì anche grazie alla tenace opera dei governi. Tutti brevi, tutti fragili, tuttavia convinti di perseguire lo scopo del risanamento dei conti pub-

⁹ Cfr. G. BARONE, *Mezzogiorno e Modernizzazione*, Einaudi, Torino, 1986.

¹⁰ Cfr. P. SARACENO, *La mancata unificazione economica a cento anni dall'unificazione politica*, in *L'Italia verso una piena occupazione*, Feltrinelli, Milano, 1963.

blici. Non a caso dal 1896 al 1906, quando la lira tornò alla stabilità e l'Italia al saldo della bilancia commerciale¹¹, si erano succeduti a Roma ben 15 governi. Coalizioni varie, con programmi diversi e riforme non sempre incisive, ma tuttavia le classi dirigenti procedettero unite su un punto essenziale e decisivo: ridurre gradualmente il debito pubblico. Fu questo il contesto che, pur fallendo ogni tentativo di dare stabilità all'esecutivo da Crispi a Sonnino, e oltre la crisi di fine secolo con la svolta giolittiana, portò l'Italia liberale a proseguire nell'alveo dello sviluppo, ancorché diseguale. Fu per questo che l'Italia liberale, pur fra tanti squilibri sociali e territoriali, si avviò a celebrare il suo giubileo con un accreditamento positivo nel quadro delle nazioni europee.

¹¹ Cfr. *Storia economica d'Italia*, a cura di P. Ciocca, G. Toniolo, voll. 3, Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1998-2003.

